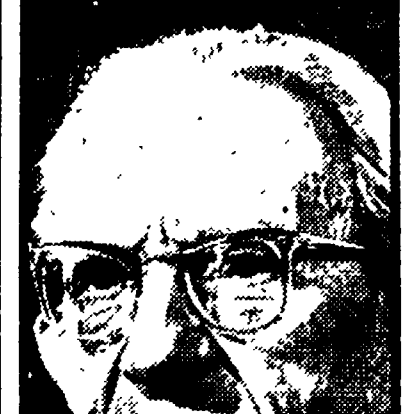


L'intervista di Lukacs al « Contemporaneo » di Budapest

I PROBLEMI DEL SOCIALISMO NEL NOSTRO TEMPO

Nel numero di maggio della rivista letteraria ungherese Kortárs (Contemporaneo) è apparsa — ripubblicata poi nel suo testo integrale su Rinascita del 31 maggio — una intervista di grande interesse culturale e politico del compagno György Lukács, uno dei più grandi filosofi marxisti viventi. Ne riportiamo qui in largo estratto i punti essenziali.

Dopo il ventesimo congresso della politica americana è stata costretta a riconoscere che la politica del roll-back, tendente all'annullamento dei risultati della guerra mondiale con l'espansione della supremazia militare, è fallita e che a causa del patto atomico occorre cercare un certo tipo di pacifica convivenza con l'Unione Sovietica per un periodo più o meno lungo. Nasce da ciò una situazione del tutto particolare; da una parte l'accordo atomico rende la guerra estremamente improbabile, dall'altra continuano a sussistere tutte le possibili cause della guerra.



György Lukács

In questa atmosfera si realizza la coesistenza, che significa anche intensificazione incessante dei contatti culturali, senza che i contrasti esistenti fra il mondo socialista e non socialista siano cessati. Per questo penso, ed avevo espresso questa opinione anche nel 1956, che la coesistenza può essere valutata solo come la nuova forma della lotta di classe internazionale.

Dietro la coesistenza poi vi è — come ho detto — il contatto incessante delle culture che non si può fermare con nessun tipo di guerra o di proibizione. Come esempio vorrei ricordare un fatto: quando si stavano preparando guerre contro l'Unione Sovietica era ufficialmente riconosciuta il film « La corazzata Potiomkin » scorrazzava per tutta l'Europa ed entusiasmava: cioè il contatto esisteva.

Solo con un risultato di cultura realmente grande dunque — e solo solo di un risultato di cultura e non di un successo economico (a proposito di questo emergono altri problemi) — si può conquistare una vittoria veramente permanente nella coesistenza. Da parte nostra, cioè dal punto di vista della vittoria che vogliamo far scaturire dalla lotta di classe, è importante che negli stati non socialisti si impegnino nell'azione strati sempre più vasti, gli strati che sentono come una esistenza degna dell'uomo sia meglio realizzabile nel socialismo che nel capitalismo: per questa vittoria dobbiamo conquistare nella coesistenza.

Negli anni venti era estremamente chiaro un fatto: la cattiva situazione economica dell'Unione Sovietica non influiva in modo decisivo sulla forza di attrazione della cultura sovietica. La gente sentiva che proprio da questo socialismo poteva venire una risposta ai problemi della sua vita migliore di quelle che potevano venire dal capitalismo.

Così l'élite dell'intelligenza rivoluzionaria — Becher, Brecht, Arnold Zweig, Anna Seghers, Eluard, Picasso — è diventata comunista, mentre se oggi diamo un'occhiata al panorama emergente degli scrittori più giovani, non troviamo fra loro tanti comunisti. A che cosa dobbiamo attribuire ciò? È vero, l'Unione Sovietica è incessantemente calunniata, ma negli anni venti la calunniana forse anche di più. Qui dobbiamo fare noi l'autocritica ed esaminare il nostro lavoro: perché i nostri scritti non hanno l'effetto che avevano negli anni venti? E dobbiamo ritornare alla questione della liquidazione del « culto della personalità » perché il periodo stalinista fu quello in cui l'intelligenza europea perse la fede nella buona fede, nella veridicità dei comunisti. Dirò solo una cosa semplice: che cosa dirà un occidentale di una storia del Partito in cui si tratta del 1917 senza che si menzi il nome di Trotskij e senza che si parli del suo ruolo di allora? Questo è assurdo! Io sono veramente lontano dal simpatizzare con Trotskij ma negare che negli avvenimenti del '17 anche Trotskij abbia giocato un grande ruolo significa perdere, in fatto di storia, il credito di ogni nostra parola.

Oggi per altro l'ideologia della American Way of Life sta crollando nella guerra del Vietnam, come anche all'interno, in rapporto alla questione negra. La situazione è analoga in Inghilterra e anche altrove. Ora si trat-

ta di sapere in quale misura siamo noi capaci di sopprimere questa ideologia, di presentarci con una nuova ideologia. Per dare solo un esempio, quando negli studi di economia scriviamo ancora soltanto commenti al libro di Lenin sull'imperialismo e continuiamo ad aspettare il momento in cui scoppierà la grande crisi in America, questa nostra « economia politica » non può avere nessun credito perché contraddice i fatti. Noi potremmo acquistare prestigio invece se saremo capaci di spiegare i fenomeni dell'economia politica di oggi con il metodo marxista. Sono profondamente convinto che ciò sia possibile.

Dobbiamo sapere che, anche se fuori si scagliano contro il socialismo, in effetti tutti coloro che sono insoddisfatti del capitalismo sono economicamente sia politicamente sia culturalmente istintivamente si rivolgo-

no verso di noi per avere una risposta intelligente ai loro problemi. Per questo noi abbiamo una grave responsabilità e questa responsabilità ci prescrive imperativamente la strada che dobbiamo percorrere: ritornare a Marx nel metodo e nella realtà andare avanti nella spiegazione marxista dei fenomeni di oggi. Se saremo capaci di fare questo vinceremo la battaglia storica della coesistenza.

Il marxismo ha sviluppato le leggi generali del processo che apre la via al socialismo e i migliori uomini politici rivoluzionari periodicamente hanno elaborato una strategia e nel quadro di questa strategia — sino ai singoli scopi — una certa tattica che, naturalmente, cambia continuamente a seconda delle circostanze. Stalin ha rovesciato questo principio. Per lui era essenziale la tattica momentanea. Aveva detto che nel socialismo la lotta di classe si acutizza continuamente e non era una affermazione generale ma solo un trucco che egli aveva architettato per giustificare i grandi processi. Prima si facevano i grandi processi, poi si inventavano le teorie adatte... Ancora oggi talvolta capita che prima presentiamo una certa tattica e poi applichiamo la strategia e la teoria generale. Il valore di una simile teoria generale è zero.

Naturalmente è molto semplice dire a proposito del tutto il problema dell'« acutizzazione della lotta di classe » — che non è vera, ma se andiamo in fondo a questa critica ci troviamo di fronte a questioni seriissime. Mi sia concesso di citare solo un esempio storico. Quando fra Stalin e Trotskij sono emersi contrasti sulla questione cinese Stalin dichiarò che in Cina dominava il feudalesimo e, a proposito della feudalità, era la tattica da seguire era la stessa che era stata applicata in Russia: in altre parole egli, per rimanere nel dominio della tattica, aveva buttato fuori dalla teoria marxista tutto il problema del sistema di produzione asiatico e con ciò aveva reso impossibile ai marxisti la conoscenza marxista degli sviluppi in Asia.

Vorrei osservare che, date le condizioni di allora, Marx non si è mai occupato dello sviluppo dei popoli africani. Sulla base della più severa riflessione marxista possiamo domandarci: dove sta scritto che lo sviluppo dei popoli africani debba immanicabilmente effettuarsi sulla base dello schema europeo o dello schema asiatico? Può darsi che, accanto ai rapporti di produzione europei ed asiatici, esistano

anche rapporti di produzione africani. Noi aiutiamo i popoli del terzo mondo che si sviluppano: l'aiuto marxista consisterebbe anche nello spiegare loro quale sia la loro reale situazione e quale la loro prospettiva di sviluppo. Ebbene, di tutto ciò noi non sappiamo niente di più degli occidentali.

Alla politica coloniale americana bisognerebbe opporre su scala mondiale una politica di autodeterminazione democratica generale. Se noi compenseremo con un serio lavoro scientifico ciò che nell'epoca staliniana abbiamo trascurato, allora saremo capaci di dare ai popoli del terzo mondo consigli economici e politici. Ma i consigli reali, che non siano stati escogitati in questa o in quella capitale europea, ma che siano espressione reale dello sviluppo economico dei popoli in questione. Ecco che così si presenta la possibilità di avere un ruolo molto più grande che l'attuale nella storia mondiale.

Ciò non riguarda solo i popoli coloniali ma anche i popoli europei e americani. Ora stanno sorgendo nuove opposizioni in Europa e in America; queste opposizioni spesso presentano la particolarità di avere un carattere, per così dire, « cinese ». Come forma spesso ricordano gli happenings americani; nel loro contenuto politico sono largamente sotto l'influenza dell'ideologia cinese. Da dove scaturisce tutto questo?

Nel 1903 Lenin scrisse nel suo libro intitolato « Che fare? » che l'anarchismo, che ai suoi tempi aveva abbastanza influenza, è una punizione per i nostri errori di opportunismo. E' mia convinzione che Lenin avesse allora enunciato un principio generale, di una verità seria e profonda. Anche l'influenza cinese, diffusa in Europa, è una punizione per il nostro dogmatismo, per l'assenza dei principi, per il nostro fatticismo. Un giovane americano, o qualsiasi giovanotto occidentale di diciotto anni, entusiasta, non trova risposta agli interrogativi di opposizione, gli avanza nella complicata politica estera di oggi e crede di trovarla presso Mao. Se noi faremo i conti con i vecchi errori supereremo questa situazione, influiremo positivamente sulla cultura che sulla politica.

Io accollo con molto scetticismo anche la parola d'ordine sui sei o otto Vietnam perché non si può fare una vera guerra partigiana con la sola volontà. Una guerra partigiana si realizza quando un largo strato, soprattutto contadino, diventa cosciente che non si può vivere più come si è vissuto e preferisce portare la propria pelle sul mercato piuttosto che sopportare oltre quel destino. La guerra partigiana non può essere che il culmine di una rivoluzione generale borghese che eventualmente trapassi nel socialismo. Credo che nel Sud America questa rivoluzione sia all'ordine del giorno e che questa rivoluzione si farà, ma non con un piccolo gruppo, radunato intorno a un eroe che avvia una guerra partigiana. Si farà piuttosto quando i movimenti di riforma per migliorare le condizioni dei contadini e di altre classi povere trapasseranno nella rivoluzione.

Queste osservazioni (sul nostro impegno e sulla necessità dell'autocritica) possono essere applicate a tutte le scienze. Faccio solo un esempio, la cui eco possiamo sentire ancora: nel periodo Stalin-Zdanov la storia del pensiero è stata sistematica come se esistesse un pensiero prima del marxismo poi ci sia stato un grande salto e poi sia venuto il marxismo. Il sostanziale valore superiore del marxismo consiste invece nel fatto che esso ha fatto propri tutti i valori dello sviluppo millenario europeo e questo non lo dico io, lo ha detto Lenin durante le discussioni del '20.

Si annunciava un periodo in cui gli uomini discuteranno e sperimenteranno sempre di più le loro idee liberamente; se si tentasse di trasformare in opinione ufficiale un mio punto di vista, benché io sia convinto di aver ragione, sarei io il primo a protestare forte perché lo considererei pericoloso per lo sviluppo della verità. L'esigenza della vera com-

preensione del marxismo si è posta come una necessità sociale. E dall'America alla Siberia ci sono dappertutto uomini che vorrebbero soddisfare questa esigenza. Quale teoria risponderà alle aspettative e quale no? Nessuno di noi conosce comunque un altro criterio al di fuori della critica reciproca. In ultima analisi non esiste e non può esistere una istanza che possa dire: X ha ragione e Y no.

La mia opinione è che bisogna procedere così in ogni campo, soprattutto in quei campi in cui è più difficile stabilire criteri a priori. Così oggi è in formazione una nuova letteratura non può essere creata senza la critica del periodo dogmatico. Infatti oggi, in Ungheria per esempio, non vive neanche un uomo diciannove nella vita e nel carattere del quale non ci sia stata una questione decisiva: se aveva tenuto fermo in quei tempi, come aveva tenuto fermo e così via... Senza tener conto di questo non si può rappresentare poeticamente il suo carattere e la sua azione di oggi.

E' ridicolo d'altra parte affermare che i nostri guai non vengano causati dagli errori commessi ma dalle reazioni agli errori e, per di più, dalle reazioni poetiche e artistiche. Qualsiasi fenomeno letterario può cadere sotto una luce falsa se gli vengono applicati provvedimenti burocratici. E si crea un cattivo equilibrio nell'opinione pubblica internazionale quando facciamo cadere sotto un comune denominatore politico Solgenyzzin e Pasternak mentre nella realtà Solgenyzzin sta in posizione diametralmente opposta a quella di Pasternak e dovrebbe e potrebbe esercitare una influenza opposta se non esistesse la pratica sbagliata che identifica artificialmente le due opposte posizioni. Non c'è ragione di ostacolare la pacifica convivenza delle tendenze emerse accompagnate da serie discussioni. Non si può conciliare tutti con tutti, eppure ancora oggi ci si comporta da noi come se non esistessero affatto contrasti. Non è una soluzione neanche questa: anche questa è solo un'altra manipolazione. Abbiamo invece bisogno di discussioni aspre, anche se queste discussioni non devono avere conseguenze organizzative.

Dobbiamo conquistare nella cultura questa condizione per ottenere seri risultati nella lotta coesistenza.

Due immagini della lotta che i lavoratori francesi stanno conducendo contro il padronato ed il regime gollista. DALL'ALTO, un'assemblea all'interno della fabbrica Renault e un comizio per le strade di Parigi



Un gigantesco dibattito collettivo che inciderà sul futuro del Paese

LA FRANCIA DISCUTE

Un'incredibile agitazione creativa che non si limita agli intellettuali ma investe larga parte della società francese - La rivoluzione in una società di capitalismo avanzato - Movimento studentesco e classe operaia - De Gaulle e la crisi « terribile » - Una stimolante lezione

Dal nostro inviato

PARIGI, giugno. E' cominciata la straordinaria fioritura di articoli, saggi, pamphlets che segue sempre, in Francia, i movimenti della società, i drammi collettivi, le esperienze. Ma questa volta non si è paragonabile con tutte le volte precedenti. E' molto, molto di più della Francia degli anni Venti e Trenta, quando Parigi sembrò essere diventata il centro ed il cuore dell'intelligenza del mondo. E' di più e di diverso.

Mai si era, infatti, assistito ad una così vasta e profonda manifestazione spontanea di artisti, poeti, scrittori, pittori, giornalisti, uno sforzo collettivo guidato da una passione comune. E mai, d'altra parte, questa enorme massa di gente aveva trovato forme di espressione così rapide, insospettabili. Ma, detto questo, non si è ancora detto nulla. Il fatto nuovo è che tutta questa incredibile agitazione creativa non si limita agli intellettuali, ma investe larga parte della società francese. La Francia discute appassionatamente: nelle case, nelle fabbriche, nei caffè, per le strade. Discute di tutto. Ma vi è ancora di più: questa ondata di passione investe, un solo problema o, se si vuole, il cuore dei problemi: la rivoluzione in una società di capitalismo avanzato.

La crisi di una società E', in sostanza, una sorta di nuova rassegna dell'universo in cui cerchiamo, spesso velleitariamente, è vero, ma attraverso la quale si tenta non soltanto di indovinare il futuro, ma di incidere sul futuro. Al di là delle polemiche una enorme carica di ottimismo, talora ingenuo, si avverte: ottimismo nella prospettiva concreta di portare avanti il discorso sul rinnovamento completo della società. Si possono dare moltissime risposte, all'insorgere di questo fenomeno, ma tutte si riducono ad un solo fatto: « E' scrivere Edgard Morin su "Le Monde" — la crisi improvvisata di una bella società dei consumi, una società che gira, cammina, fa le fusa; una società attiva, piacevole. La crisi di una società che non è più furiosa assalti della politica, né i più tempestosi risucchi della decolonizzazione, avevano squassato. E' la crisi di una società ascendente nella quale il reddito pro-capite — uno dei

più alti di Europa — doveva salire ancora. Di una società nella quale le miserie e gli arcaismi sono stati ridotti a isole, quando invece ancora quindici anni fa ne costituivano la tela di fondo. In questa situazione in marcia verso le armonie americane — e di vere armonie, giacché non è il canoro del problema negro né quello della guerra vietnamita — ecco che tutto si increspa, tutto scricchiola, tutto si immobilizza e che la prodigiosa macchina cibernetica si disfa e si trasforma in milioni di malcontenti che si fermano, protestano, contestano. E' esattamente questo che è accaduto. Ed è sulle innumerevoli rotelle ferme della « prodigiosa macchina cibernetica » che è passato l'ottimismo, la fiducia della classe operaia, dei lavoratori, degli studenti, degli intellettuali di Francia.

La medaglia, tuttavia, ha un suo rovescio. Molti rifiutano di vederlo, ma esso esiste, è evidente, si impone con la forza dei fatti che non hanno pietà delle intenzioni generose. Qual è questo rovescio della medaglia? Esaminiamo da vicino, anche se rapidamente, il contenuto dell'ottimismo sulla attuale della classe operaia, per il suo partito di avanguardia, si trattava e si tratta di por fine al regime gollista e di arrivare ad un regime profondamente nuovo. La soddisfazione delle rivendicazioni salariali, sufficienti nell'immediato, si saldano e si saldano con la pro-

spectiva di costruire un regime che apra la via al socialismo. Su questa linea la classe operaia, i suoi sindacati, il suo partito di avanguardia hanno marciato e marcano fondamentalmente uniti, anche se non sono mancati e non mancano sfumature sul modo come affrontare il problema della alleanza con gli studenti.

Qual era e qual è la posizione di quello che viene chiamato il movimento studentesco e comunque di quelle forze che hanno creduto di potersi situare alla sinistra del Partito comunista francese? Qui nessuno è d'accordo con nessuno: ecco la prima caratteristica di un movimento che, se ha trovato un chiaro riflesso unitario nell'azione contro la polizia, non ne ha trovato nessuno, nemmeno embrionale, quando si è trattato e si tratta di abbattere le linee di una strategia della rivoluzione. All'interno di questo disaccordo hanno agito e agiscono gruppi organizzati di varia ispirazione politica. L'influenza dell'uno o dell'altro di questi gruppi ha provocato, nel corso della lotta, oscillazioni paurose del movimento, tra un misto di romanticismo e di sconsideratezza. Nessuno dei gruppi, comunque, è riuscito né a rappresentare tutto il movimento, né a dare una impronta unitaria alla sua azione. E' vero: « la rivoluzione subito » è stata una parola d'ordine attorno alla quale è sembrato che una maggioranza si formasse. Ma questa parola d'ordine scoppiata, di per sé, una ambizione enor-

me: l'ambizione cioè di bruciare tutte le tappe di un processo rivoluzionario graduale per arrivare subito a rovesciare, con la violenza, non solo il regime ma il sistema, e a fare ciò senza e contro il PCF, senza e contro, cioè, il partito che organizza la grande maggioranza della classe operaia e dei lavoratori. La forza decisiva della rivoluzione. Il che vuol dire, in ultima analisi, che il movimento che afferma di essersi situato alla sinistra del PCF mostra molti aspetti certamente generosi e coraggiosi nella lotta con la polizia ma anche, incontestabilmente rivelatori nella analisi dei rapporti di forza reali non solo tra il movimento ed il partito comunista, ma tra l'insieme delle forze rivoluzionarie e lo Stato.

L'azione del PCF

E' in questa contestazione che va vista, a mio parere, l'azione del PCF in tutto il corso della crisi che lo stesso De Gaulle ha definito « terribile » nella sua conversazione di venerdì scorso. Azione, contemporaneamente, di attacco al regime, di avanzata delle forze capaci di sostituirlo attraverso la costituzione di un governo popolare e di unità democratica, di difesa dell'unità della classe operaia, di fermo appoggio alla sua lotta nel corso della quale essa ha ottenuto grandi successi e di difesa infine, con estrema energia, del parti-

to, dei suoi principi, della sua linea politica in un momento in cui se crescevano le forze nel movimento rivoluzionario, la borghesia non se ne stava certo con le mani in mano ed anzi era pronta al contrattacco.

E' evidente che data la situazione « terribile » in cui tutto questo avveniva, non tutto è andato né poteva andare liscio. Ma è anche vero che la storia non chiude mai i problemi che gli uomini aprono.

Su questi problemi bisognerà tornare, tutti dobbiamo tornare, con l'intelligenza e la tensione necessarie. E bisognerà tornare affrontandoli dall'angolo visuale che mi sembra il più giusto: possibilità nuove sono state aperte al cammino della rivoluzione nell'Europa capitalista e, in generale, nel mondo della cosiddetta civiltà dei consumi. Possibilità insospettabili e inespresse.

Alberto Jacoviello